

# **POLITICA E SICUREZZA INTERNAZIONALE**



# IL DECLINO DELLA POTENZA AMERICANA E LA TRANSIZIONE EGEMONICA NEL PACIFICO

di *Davide Fiammenghi*

## 1. Introduzione

Tra due Stati, uno egemone in declino e uno più debole ma in ascesa, i rapporti di potere dovranno prima o poi ribaltarsi, così che il forte si venga a trovare in uno stato di relativa debolezza. Di qui, una vasta letteratura politologica prevede che nella fase di transizione si innescherà una spirale di tensioni e/o una guerra. Muovendo da questa teoria della «transizione di potere», è divenuto un *cliché* contrapporre la crescita cinese al declino, vero o presunto, degli Stati Uniti, e così pronosticare una futura competizione geopolitica tra le due potenze. Tale attenzione è più che giustificata: se la teoria è corretta nel predire tensioni o guerra durante la transizione, una nuova e temibile competizione geopolitica sta per emergere tra le sponde del Pacifico, simile alla competizione europea che fece seguito alla crescita del potere tedesco nel XX secolo, e che sfociò nelle due guerre mondiali. Si tratta, verosimilmente, di uno dei più rilevanti fenomeni internazionali della nostra epoca.

Nella prima sezione di questo capitolo, richiameremo alcuni cenni teorici e storici sulla transizione di potere. I dati economici presentati nella seconda sezione mostrano che la transizione sino-americana è effettivamente in corso, e che l'economia cinese potrebbe superare quella americana già nel 2017; i dati delle spese militari stemperano in parte questa conclusione, suggerendo che la Cina non può oggi, né potrà a breve, competere militarmente con gli Stati Uniti su un piede di parità. Come

argomentaremo nella terza sezione, la crescita cinese ha già causato motivi di contrasto tra Cina e Stati Uniti; di qui, la politica statunitense degli ultimi anni s'è orientata sempre più verso il Pacifico: segno di una rinnovata consapevolezza che in quella regione si giocherà la competizione geopolitica dei prossimi decenni.

## 2. La transizione di potere: cenni teorici e precedenti storici

A.F.K. Organski descrive il sistema internazionale come una piramide, con al vertice «la più potente nazione del mondo», cui fanno seguito grandi potenze, medie potenze che hanno proiezione regionale e potenze minori. La nazione dominante crea e amministra un ordine internazionale. Il diverso tasso di crescita tra gli Stati fa sì che alcuni paesi diventino via via più forti, sino a eguagliare la nazione dominante. Ora, Stati deboli e insoddisfatti dello *status quo* non sono un pericolo, poiché non posseggono le risorse necessarie per contestare l'ordine costituito; nemmeno le grandi potenze soddisfatte sono un pericolo, poiché mancherebbe loro l'incentivo per contestare l'ordine. Sono le grandi potenze insoddisfatte, che hanno sviluppato il loro potenziale solo dopo che l'ordine esistente era stato stabilito, e non godono dei suoi vantaggi, che cercheranno di sovvertirlo. A mano a mano che diventano più forti, le nazioni in crescita finiranno per sopravanzare la nazione prima dominante: da questa transizione di potere potrebbe originare il conflitto (Organski, 1958, 364-367)<sup>1</sup>.

Come si vede, al centro della trattazione di Organski non sta solo la nozione di transizione; egli delinea invece un complesso nesso causale. Da una parte, la nazione dominante crea un ordine, il quale si traduce nell'elargizione di benefici selettivi all'egemone e ai suoi alleati o clienti. Dall'altra, il diverso tasso di crescita delle nazioni deve far sì che alcune di esse sviluppino il pieno potenziale solo dopo che i benefici sono già stati assegnati: di qui, l'insoddisfazione per lo *status quo* e il contrasto politico che sorge tra la nazione in ascesa e la nazione dominante. È questa una dinamica che pare ben esemplificata dalla storia

novecentesca e dalle guerre mondiali: la Germania (come anche il Giappone e l'Italia), è un paese di tarda unificazione nazionale e come conseguenza insoddisfatto dello *status quo* coloniale.

La Germania ha concluso il suo processo di unificazione nel 1871; è uno Stato potente, popoloso e in rapida crescita, ma a causa della sua unificazione tardiva non dispone di vasti possedimenti oltremare come quelli di Francia e Gran Bretagna. Nel 1888, il nuovo imperatore congeda Bismarck e la sua cauta politica coloniale per avviare la «politica mondiale». Ovunque i tedeschi sono in espansione: in Cina, nel Vicino Oriente, in Africa, dove sognano di creare un vasta zona di influenza a modello dei regimi coloniali francese e inglese. L'attivismo tedesco allerta le altre potenze che a poco a poco stringono accordi. I francesi si alleano coi russi, nel 1891-1894; gli inglesi, da sempre refrattari alle alleanze in tempo di pace, stringono un'intesa coi francesi nel 1904 e riescono a riconciliarsi coi russi, nel 1907. Non tutti questi accordi hanno carattere apertamente anti-tedesco, ma lungo gli anni si susseguono crisi diplomatiche che sedimentano l'ostilità: per il Marocco nel 1905-1906, per la Bosnia nel 1908-1909, ancora per il Marocco nel 1911, per i Balcani nel 1912-1913, per la presenza tedesca presso gli Stretti nel tardo 1913. Infine, la crisi del luglio 1914, che sfocia nella guerra mondiale e avvia il declino del sistema europeo.

Soprattutto notevoli, in questa sequenza di crisi, sono gli aspetti psicologici. Alle potenze soddisfatte, i tedeschi appaiono come patologicamente predisposti alla minaccia, un «[...] popolo che si era ormai avvezzato, psicologicamente, a una politica di aggressione» (Taylor, 1954, trad. it. 1961, 760). Ma dal punto di vista tedesco, la percezione è ribaltata. La Francia ha un vasto impero coloniale, l'impero inglese è immenso, la Russia si estende lungo due continenti: perché ogni lembo di terra reclamato dalla Germania deve suscitare tanta opposizione? La sproporzione tra le colonie altrui e le richieste della Germania rende i tedeschi impazienti; l'impazienza li rende aggressivi; l'aggressività persuade gli altri Stati a opporsi più tenacemente: e di qui i tedeschi ricavano il sentimento di un'ingiustizia subita, di un «accerchiamento» delle potenze contro la Germania, volto a frustrare le legittime richieste tedesche. Anche se muove

da una diversa e anzi opposta prospettiva analitica, tutta tesa a sottolineare le origine domestiche della politica del *Reich*, possiamo convenire con Weber quando scrive che: «Gli scopi della politica tedesca, anche e precisamente della politica d'oltremare, erano *estremamente* modesti, se commisurati alle acquisizioni degli altri popoli, e i suoi risultati furono per di più assolutamente scarsi. Ma, a dispetto di ciò, tale politica ha creato delle superfici d'attrito e ha fatto chiasso come quella di nessun altro paese» (Weber, 1958; trad. it. 1982, 143; corsivo dell'autore).

Questa esposizione rimanda direttamente all'odierna politica del Pacifico; e qui il lettore troverà una chiave analitica per la lettura della terza sezione di questo capitolo. La Cina ha subito ingiustizie a opera dei colonialisti europei e poi giapponesi. Essa vede oggi così l'America: una grande potenza che ha basi militari in tutto il mondo, nazioni alleate, un potente esercito che può muovere guerra nel Vicino Oriente o in Asia centrale. I cinesi reclamano alcuni diritti, ad esempio nel Mar Cinese Meridionale. Eppure, anche l'occupazione di piccole isole, che sono in verità poco più che scogliere, suscita timori e opposizione presso gli Stati vicini; così l'America interviene, offrendo loro sostegno sulla base di argomentazioni legali. I cinesi sono in forte crescita e ritengono di non esser trattati da grande potenza; di lì più irruenza, che suscita solo più grandi timori nei vicini: e così è tutta una spirale che s'avvita. Ritorna qui lo stesso meccanismo causale descritto da Organski, il meccanismo che resse la politica europea del primo Novecento e che sfociò nelle guerre mondiali.

Dalle crisi diplomatiche menzionate sopra, i tedeschi trassero la lezione che le potenze non avrebbero permesso loro di proseguire la politica mondiale. Bisognava prima vincere una guerra europea e ampliare la base territoriale tedesca sul Continente. Una Germania egemone in una vasta area economica e doganale nella Mitteleuropa avrebbe costituito la base per future espansioni territoriali in Africa e in Oriente. Di qui, i tedeschi avrebbero potuto competere alla pari con i vasti agglomerati demografici e territoriali di Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti (Fischer, 1961; trad. it. 1965, 111-112). Dopo la guerra, nessuna potenza si sostituì alla Germania sconfitta come nuovo egemone continentale. La Gran Bretagna, la nazione-impero che con

qualche approssimazione potrebbe esser definita l'egemone della vecchia politica europea, era in declino e gli Stati Uniti, che avrebbero potuto sostituirla, si rifiutarono di farlo; la Russia sperimentava allora un tortuoso e violento processo di modernizzazione ispirato alla dottrina comunista. Alla Germania, i vincitori imposero condizioni economiche che ne resero impossibile la ripresa e che furono avvertite come un'ingiustizia dal popolo tedesco. Le vecchie teorie geopolitiche tedesche furono rilette e deformate attraverso le lenti della teoria razziale di Adolf Hitler. Il programma hitleriano prevedeva l'ampliamento degli insediamenti tedeschi tramite la deportazione di vaste popolazioni e la sottomissione dei popoli slavi in condizioni disumane; ottenuta una posizione di predominio continentale, sarebbe partita la battaglia finale contro gli Stati Uniti.

Da questa ricostruzione si intravede una importante differenza tra l'ascesa tedesca nel XX secolo e l'ascesa cinese odierna. La Germania «[...] non merita di essere detta egemonica perché la sua egemonia era limitata al continente e quest'ultimo non costituiva un sistema chiuso» (Aron, 1962; trad. it. 1970, 189). La Germania fu egemone in Europa finché perdurava la relativa arretratezza della Russia; ma tenuto conto delle colonie britanniche e degli Stati Uniti, essa non era un egemone, potenziale o meno, di livello globale. È proprio per questo che i fautori dell'imperialismo tedesco progettarono di allargare la base territoriale germanica, in modo da competere alla pari con Impero britannico, Russia e Stati Uniti:

il sorgere di questi «imperi giganteschi» comportava per i più vecchi tra i grandi Stati il pericolo di essere retrocessi a «Stati medi» [...] Se voleva sottrarsi a questo pericolo, la Germania non aveva altra scelta che quella di diventare essa stessa potenza mondiale. Ma ciò era possibile [...] soltanto se avesse allargato la sua area economica e l'area coperta da popolazione tedesca (Fischer 1961; trad. it. 1965, 189).

La stessa visione ispirò i disegni d'espansione della Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>:

sia lo sviluppo della tecnica militare [...] sia l'incapacità (già constatata nella Prima guerra mondiale da una serie di ex grandi potenze) di

rendersi autosufficienti entro i rispettivi confini nazionali, rendevano necessario un allargamento dell'area di influenza di Stati dell'ordine di grandezza della Germania, dell'Italia o del Giappone, al di là della cornice statale nazionale che una volta era stata sufficiente ad assicurare la loro posizione di grandi potenze. Era questa la condizione per tenersi al passo con le potenze «predestinate» in termini geografici e di potenziale economico-militare come gli Usa e la Russia, e per non ricadere inermi al livello degli Stati intermedi (Hillgruber 1982; trad. it. 1989, 205-206).

Tale progetto era, in effetti, un'ardita scommessa. L'allargamento della base territoriale tedesca presupponeva che la più pericolosa delle potenze continentali, gli Stati Uniti, non intervenisse, o almeno che i tedeschi consolidassero le proprie acquisizioni territoriali prima dell'intervento americano (Hillgruber, 1989; trad. it. 1991, 220). In entrambi i conflitti, gli Stati Uniti lasciarono ai paesi europei l'onere di bilanciare la Germania durante i primi anni di guerra, ma intervennero quando divenne chiaro che le forze europee erano insufficienti e che la Germania si apprestava a stabilire un'egemonia continentale (Mearsheimer, 2001; trad. it. 2003, 230-232).

La Cina, come la Germania, ha sperimentato un processo di unificazione nazionale tardivo (o meglio, l'unità imperiale cinese si disgregò, e di lì seguirono fasi di precaria unità e guerra civile, sino alla Repubblica Popolare); la Cina, come il Giappone, si è aperta alla modernità capitalistica in ritardo rispetto ad altri paesi; la modernizzazione causa in Cina tensioni interne simili a quelle sperimentate dalla Germania e in parte dal Giappone; l'ascesa cinese, come quelle tedesca e giapponese, ha suscitato timori negli Stati vicini. Tuttavia, la Germania e il Giappone erano egemoni potenziali su scala regionale: di lì la necessità di ampliare la loro base territoriale, di lì le guerre e le forze preponderanti che dovettero affrontare. La Cina non è un egemone regionale che, partendo da una base territoriale angusta, debba espandersi in fretta per timore che potenze esterne, di dimensione più vasta, intervengano per frenarla; essa è un egemone potenziale su scala sia regionale che globale. L'ascesa cinese è al contempo più allarmante di quella tedesca del XX secolo, poiché le sue proporzioni sono immense; ma proprio per

la vastità della sua base demografica e territoriale, forse la Cina non sentirà il bisogno di impegnarsi in una drastica strategia di espansione su terraferma.

Certamente, vi sono numerose minoranze cinesi nei paesi asiatici che potrebbero esser prese a pretesto per rivendicazioni territoriali, ed è nota la proiezione della diplomazia cinese in Africa. Eppure, ci pare che la Cina sia oggi concentrata sulla propria crescita interna; e con l'eccezione della contesa per Taiwan, molti dei conflitti marittimi in cui essa è coinvolta sembrano esser dettati, più che da un senso di territorialità, dal desiderio di assicurare gli approvvigionamenti energetici essenziali per la crescita. I conflitti marittimi e sui diritti di estrazione, e la questione taiwanese, sono l'oggetto della terza sezione; prima di dedicarci a questi temi, è opportuno vagliare alcuni dati sulla transizione sino-americana, così da aver più chiare l'entità e la tempistica del fenomeno.

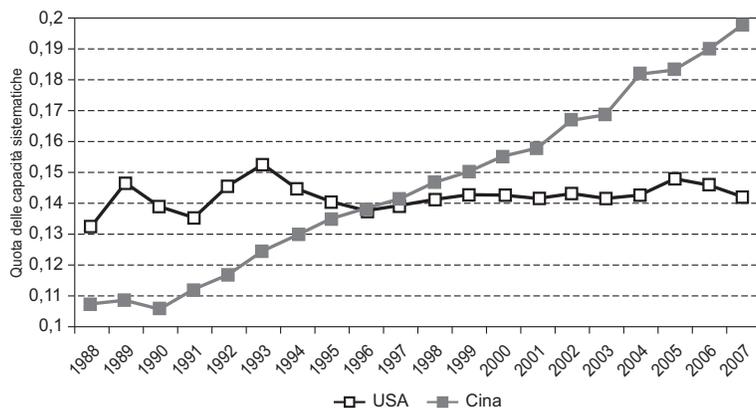
### **3. La transizione Cina-Stati Uniti**

Il declino americano è stato annunciato da così tanto tempo che un certo scetticismo pare giustificato verso chi invochi questo argomento. Già dai primi anni Settanta molti lo davano per imminente e Kenneth Waltz, in un famoso volume, fece giustizia di questi «abbagli» (1979; trad. it. 1987, 324 e seguenti). Ma la lezione non fu appresa e, forse influenzati dalla debolezza della presidenza Carter, studiosi di vaglia continuarono a ritenere, sino a pochi anni dal crollo dell'Unione Sovietica, che questa potesse presto sopravanzare un'America ormai in declino. A proposito degli Stati Uniti, Gilpin notava che: «I classici sintomi di una potenza in declino caratterizzano questo paese all'inizio degli anni Ottanta [...]» (1981; trad. it. 1989, 324); e sebbene riconoscesse il primato economico statunitense, Gilpin osservava che: «L'Unione Sovietica rappresenta ovviamente lo sfidante e la potenza che negli anni a venire potrebbe soppiantare il dominio americano sul sistema internazionale» (*ibid.* 325).

Non possiamo rimproverare Gilpin (e tanti con lui) se queste valutazioni, pure caute e attente, hanno sopravvalutato la

crisi americana e sottovalutato quella sovietica. Consapevoli che potremmo commettere altrettanti e più gravi errori, vorremmo aggiornare il confronto a Cina e Stati Uniti. Il primo indicatore che rileva discutere è quello sviluppato dall'Università del Michigan, il *Composite Index of National Capabilities* (Cinc). Si tratta di un indice costituito da sei indicatori: popolazione totale, popolazione urbana, produzione di ferro e d'acciaio, consumo energetico, personale militare e spese militari; esso copre, nell'ultima versione disponibile, l'arco temporale 1816-2007. In fig. 1, riportiamo l'indice Cinc di Cina e Stati Uniti a partire dal 1988, l'ultimo anno prima della crisi irreversibile dei regimi comunisti dell'Est Europa, sino al 2007, l'ultimo anno disponibile.

**Figura 1 – Composite Index of National Capabilities**



Fonte: National Material Capabilities dataset, ver. 4.0. Dati reperibili presso: <correlate-sofwar.org>.

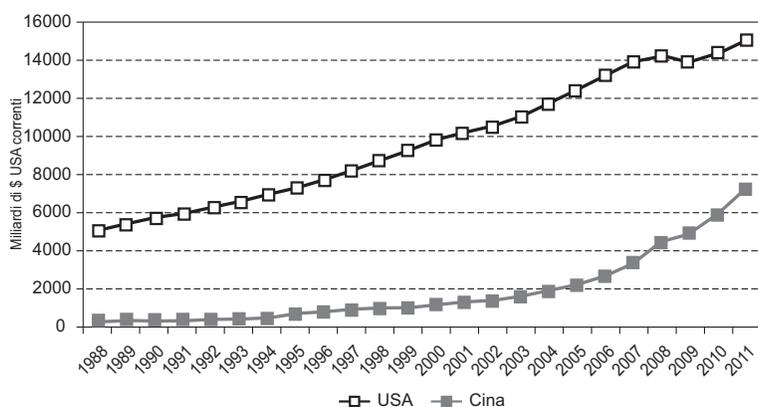
Nota: i dettagli sulla costruzione del dataset sono in Singer, Bremer e Stuckey (1972) e in Singer (1987).

Stando a questi dati, la transizione sarebbe già avvenuta. Come il lettore avrà notato, questa conclusione si basa su indicatori che non sono adatti a cogliere la potenza in un mondo post-industriale: la produzione di ferro e acciaio, ad esempio,

andrebbe forse eliminata dal computo o opportunamente «pesata»; i paesi molto popolosi, come appunto la Cina, sono grandemente sovra-rappresentati; non vi sono variabili che tengano conto dello stato di avanzamento tecnologico, né del terziario; la ricerca e lo sviluppo, per esempio, sono trascurate, come pure l'informaticizzazione; un paese popoloso e tecnologicamente arretrato potrebbe sopravanzare una potenza industriale<sup>3</sup>. Qual è l'alternativa? Organski (1958) e Organski e Kugler (1980) ritengono che il Prodotto interno lordo sia un indicatore approssimativo, ma attendibile, del potere nazionale. Mentre il Cinc si limita a trattare consumo energetico e produzione di ferro e di acciaio, il Pil coglie lo stato generale dell'economia di un paese; ma del resto esso è un indicatore economico: non dice nulla sullo stato delle forze armate. Così, in certo senso, si presta a un'obiezione speculare e opposta a quella del Cinc: se il primo difetta perché non coglie efficacemente la dimensione economica, il secondo coglie tutta e solo la dimensione economica, introducendo una distorsione se usato per valutare il potere. Con questa nota di cautela in mente, vediamo in fig. 2 i dati del Pil cinese e americano a confronto.

Questi dati sono spesso citati in ambito giornalistico, e sono citati talvolta, ma sempre più raramente, anche nella letteratura

**Figura 2 – Il Prodotto Interno Lordo americano e cinese**



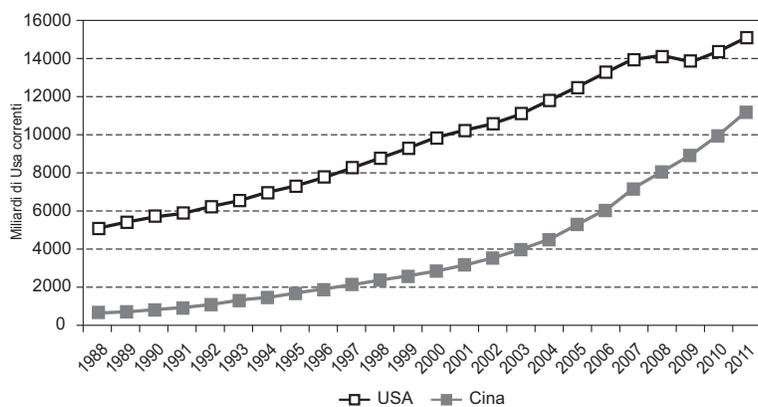
Fonte: Banca Mondiale. I dati sono reperibili presso: <<http://data.worldbank.org/country>>.

politologica. Essi rappresentano il Pil cinese come pari a circa la metà di quello americano, ma in crescita assai più sostenuta; dal che si trae la conclusione che la transizione di potere avverrà in un futuro non troppo lontano, ma che gli Stati Uniti godano ancora di un buon margine di superiorità. Sono dati che però paiono fuorvianti: il Pil di diversi paesi, convertito in una comune valuta a cambi di mercato, può essere un buon indicatore del loro *output* solo a patto che i cambi non siano manipolati; ma poiché il cambio cinese è soggetto a pesanti manipolazioni politiche, non ha senso confrontare i dati del Pil cinese e del Pil di altri paesi senza operare aggiustamenti. Organski e Kugler (1980, 33-34) si servono del Pil senza aggiustamenti per i loro confronti; si tratta di un metodo che riteniamo inadeguato.

Sotto, presentiamo i dati del Pil americano e cinese a parità di potere d'acquisto. Per rendere più facile il confronto con la fig. 2, abbiamo usato i dati aggiustati al potere d'acquisto.

Come risulta dalla comparazione dei due grafici, e conformemente alle aspettative degli analisti, il Pil cinese a cambi di mercato risulta sottostimato; e di conseguenza, il distacco tra il Pil americano e quello cinese non è così grande come la fig. 2 suggeriva. Da fig. 1, il Pil americano ammonta a 15.094 miliar-

**Figura 3 – Il Prodotto Interno Lordo cinese e americano a parità di potere d'acquisto**



Fonte: Banca Mondiale. I dati sono reperibili presso: <<http://data.worldbank.org/country>>.

di di dollari e quello cinese a 7.298 miliardi di dollari. Se aggiustiamo secondo la *purchasing power parity* (fig. 2), il Pil Usa resta ovviamente inalterato, ma il Pil cinese corrisponde a 11.347 miliardi di dollari: il Pil americano non è il doppio, ma di quasi un quarto superiore rispetto a quello cinese<sup>4</sup>.

Fonti diverse giungono a conclusioni simili. Ad esempio, secondo il *World Factbook* compilato dalla Cia, il Pil cinese a cambi di mercato è sottostimato e: «[...] nel caso della Cina, il Pil a parità di potere d'acquisto fornisce la migliore misura per comparare l'*output* tra paesi». Secondo i dati contenuti nel *factbook* della Cia, nel 2011 il Pil cinese a parità di potere d'acquisto ammontava a 11.440 miliardi di dollari; quello americano a parità di potere d'acquisto a 15.290 miliardi di dollari<sup>5</sup>. La differenza è di poco meno di un quarto. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, il Pil cinese a parità di potere d'acquisto ammontava a quasi 11.300 miliardi di dollari nel 2011; quello americano a parità di potere d'acquisto a 15.094 miliardi di dollari (lo stesso dato della Banca Mondiale visto sopra). Di nuovo, la differenza è poco al di sotto del 25%<sup>6</sup>.

Come abbiamo già osservato, la Cina cresce a un ritmo accelerato, si potrebbe dire impetuoso; gli Stati Uniti hanno un tasso di crescita medio notevole per un paese avanzato, ma non paragonabile a quello cinese: i paesi che provengono da una relativa arretratezza sperimentano sempre tassi di crescita superiori, proprio in ragione della base di partenza più ristretta. Per capire quanto tempo potrebbe essere necessario prima che il Pil cinese eguagli o superi quello americano, possiamo rifarci alle stime del Fondo monetario internazionale. Secondo tali previsioni, nel 2016 il Pil cinese a parità di potere d'acquisto ammonterà a 18.389 miliardi di dollari, a fronte di un Pil americano di 18.705 miliardi. Nel 2017, avverrà la transizione: il Pil cinese a parità di potere d'acquisto raggiungerà i 20.336 miliardi di dollari; quello americano a parità di potere d'acquisto si attesterà sui 19.704 miliardi<sup>7</sup>.

È questo un esercizio tentato molte volte in passato e sempre, in parte, arbitrario, per quanto rigorosi siano i metodi di computo economici. Vi sono obiettive difficoltà di stima dei dati futuri; e le stime richiedono aggiustamenti secondo la *pur-*

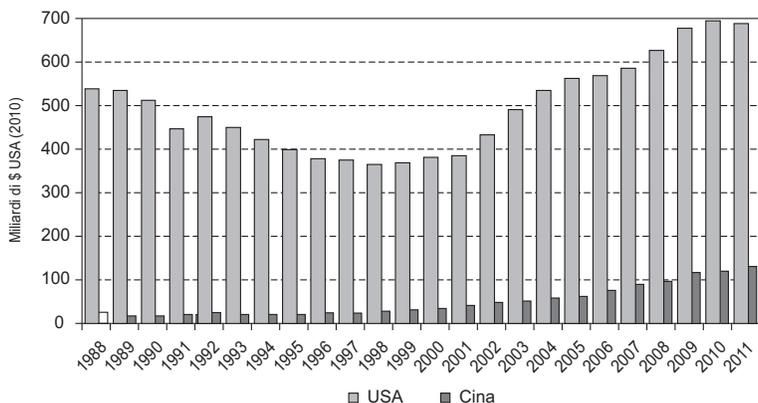
*chasing power parity*, il che complica il calcolo. Soprattutto, però, bisogna ricordare che i modelli economici, per quanto complessi, non possono prevedere se e quando avverranno shock esogeni. Regime autoritario a partito unico, la Cina potrebbe cadere vittima delle sue stesse contraddizioni e subire rallentamenti anche bruschi a causa delle tensioni innescate dal suo impetuoso processo di modernizzazione; né il capitalismo liberale americano è andato esente da crisi, come gli ultimi anni illustrano. Con questi corollari in mente, possiamo concludere che la transizione di potere sino-americana, se misurata solo sulla base dell'*output* nazionale, è prossima, e dovrebbe avvenire attorno al 2017.

Già questo giudizio è basato su proiezioni e dunque incerto; ma dobbiamo rammentare anche l'altro corollario, menzionato sopra, secondo cui il Pil non è un indicatore soddisfacente del potere di una nazione. Dobbiamo dunque osservare, quantomeno, i dati delle spese militari e compararli. Il migliore *dataset* ci pare quello, largamente usato in letteratura, dello *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri). L'istituto dedica particolare attenzione metodologica al difficile computo delle spese cinesi, il che lo rende ancor più appropriato per i nostri fini.

Il Sipri si serve di dati in dollari a cambi di mercato, prendendo come anno di riferimento il 2010. L'istituto ritiene di non utilizzare gli aggiustamenti *ex purchasing power parity*, sia per le incertezze delle stime, sia perché: «[...] i cambi Ppp basati sul Pil sono di scarsa rilevanza per la conversione dei dati delle spese militari in dollari Usa. I cambi Ppp sono realizzati per riflettere il potere d'acquisto rispetto a beni e servizi che sono rappresentativi dei *pattern* di spesa di ciascun paese, cioè, primariamente, rispetto a beni e servizi civili. La spesa militare è usata per comparare una gamma di beni e servizi che non rientrano tipicamente nei *pattern* di spesa nazionali»<sup>8</sup>. Se seguiamo quest'analisi, i dati delle spese militari dei due paesi sono comparabili a cambi di mercato, e le spese della Cina non dovrebbero risultare sottostimate. Ovviamente, sarebbe metodologicamente scorretto mettere in rapporto i dati delle spese Sipri e i dati del Pil aggiustato presentati sopra.

Fatte queste precisazioni, presentiamo i dati delle spese militari in fig. 4.

**Figura 4 – Le spese militari americane e cinesi**



Fonte: Stockholm International Peace Research Institute. Dati reperibili presso: <<http://milexdata.sipri.org/>>.

Note: Il dato del 1988 per la Cina non è disponibile. Con spese militari s'intendono: spese per le forze armate e di pace; per i ministeri della difesa e altre agenzie che si occupano della difesa; per forze paramilitari addestrate o impiegate per fini militari; per attività militari nello spazio. Esse includono le spese per il personale civile e militare, comprese le pensioni; spese per operazioni e manutenzione; per approvvigionamenti; per la ricerca e sviluppo militari; per gli aiuti militari. Per ulteriori aspetti metodologici, si veda: <[http://www.sipri.org/databases/milex/sources\\_methods](http://www.sipri.org/databases/milex/sources_methods)>.

Le spese militari statunitensi sono oltre cinque volte superiori rispetto a quelle cinesi, e si attestano nel 2011 sui 689,6 miliardi di dollari. La superiorità americana è ancora schiacciante, ma la spesa militare cinese aumenta a un ritmo accelerato: essa è cresciuta di quasi otto volte, passando da 16,6 miliardi di dollari nel 1989 a poco più di 129 miliardi nel 2011.

In passato, inoltre, la Cina pativa un'arretratezza tecnologica che si rifletteva in spese militari prevalentemente rivolte all'importazione. Oggi, i programmi cinesi sono volti proprio a colmare il divario tecnologico. Secondo il Sipri, negli anni 2002-2006 la Cina è stata il principale importatore mondiale di armi. Negli anni 2007-2011, lo sviluppo dell'industria degli

armamenti ha fatto passare l'import cinese al quarto posto, mentre il paese è divenuto il sesto esportatore mondiale di armi, prevalentemente come conseguenza dei maggiori acquisti da parte del Pakistan<sup>9</sup>. Sempre secondo le stime dell'istituto, la quota di spese militari cinesi devoluta alla Ricerca e Sviluppo è paragonabile alla quota americana e superiore a quelle dei maggiori produttori di armi europei<sup>10</sup>. Nel marzo del 2012, la Cina ha annunciato un aumento delle proprie spese militari dell'11,2%, un dato rilanciato con preoccupazione dalla stampa americana (Perlez, 2012a).

#### **4. Scenari di conflitto nel Pacifico**

In un importante documento pubblicato il 5 gennaio del 2012, l'Amministrazione americana annunciava una rinnovata attenzione verso il Pacifico; e questo mutamento veniva giustificato, in maniera nemmeno troppo velata, con la necessità di far fronte all'ascesa della potenza cinese. In un passaggio spesso citato, si osserva:

necessariamente, ribilanceremo verso la regione dell'Asia-Pacifico. Le nostre relazioni con gli alleati asiatici e i partner-chiave sono critiche per la futura stabilità e crescita della regione [...] Espanderemo anche la nostra rete di cooperazione con partner emergenti lungo l'Asia-Pacifico [...] Nel lungo termine, l'ascesa della Cina come potenza regionale avrà la capacità di influenzare l'economia Usa e la nostra sicurezza in una varietà di modi. I nostri due paesi hanno un grande interesse nella pace e nella stabilità dell'Asia orientale [...] Tuttavia, la crescita del potere militare cinese deve essere accompagnata da una maggiore chiarezza delle intenzioni strategiche, così da evitare che causi frizioni nella regione (Dipartimento della Difesa 2012, 2).

Questo documento era stato anticipato, nel novembre del 2011, da un lungo e meditato intervento del segretario di Stato Clinton (2011), che ne preannunciava i temi e accentuava ancor di più la discontinuità tra la politica di intervento in Afghanistan e Iraq, da una parte, e la nuova politica nel Pacifico, dall'altra.

Era questa una politica da tempo invocata da molti analisti, come Layne (1997), il quale ha reso popolare la nozione di *off-shore balancing* in riferimento al caso americano: gli Stati Uniti non devono avventurarsi in guerre di conquista su terraferma ma, dall'esterno, far perno sugli Stati regionali e organizzare coalizioni che prevengano l'emergere di una potenza sopra le altre. Ci pare che i fatti, seppur lentamente, seguano quest'indirizzo. Il 19 dicembre del 2011, al termine di una lunga serie di consultazioni, s'è tenuto il primo summit trilaterale di Stati Uniti, Giappone e India. Nel tardo dicembre, esso è stato seguito dalla visita in India del primo ministro giapponese, Noda Yoshihiko. Nei mesi seguenti, il presidente Obama, il segretario di Stato Clinton, il vice-segretario alla Difesa Carter e il segretario alla Difesa Panetta si sono via via recati in Asia per ulteriori colloqui tesi a rafforzare la nuova politica verso il Pacifico.

È forse il principio di una «Triplice asiatica» che ha come obiettivo il contenimento della Cina? Spesso, per spingere dei paesi a negoziare un'alleanza, con gli impegni e i vincoli che essa comporta, è necessaria una minaccia concreta. A oggi, la Cina ha numerose dispute marittime con i vicini asiatici; da queste dispute potrebbero risultare crisi diplomatiche e, da esse, la necessità di ridefinire i termini dell'alleanza con il Giappone e, forse, di negoziare un'alleanza a tre con Giappone e India. È questo un possibile quadro analitico; non è il solo, né vi sono garanzie che le donne e uomini di Stato non cambino corso negli anni a venire. Fatte queste premesse, tratteremo alcune dispute in cui la Cina è coinvolta nel Pacifico e che interessano da vicino gli Stati Uniti.

#### 4.1 *L'indipendenza di Taiwan*

Quando la Cina condusse, nel 1996, una serie di esercitazioni militari in coincidenza con le elezioni presidenziali di Taiwan, si trattò di una provocazione senza sbocchi, o da spiegarsi come atto propagandistico a fini interni<sup>11</sup>. A mano a mano che il programma di ammodernamento militare cinese progredisce, la prospettiva di un futuro braccio di ferro su Taiwan si fa più concreta. Secondo un recente rapporto americano, in ordine decre-

scente di importanza, gli obiettivi cinesi sarebbero: 1) dissuadere gli Stati Uniti dall'intervenire in caso di conflitto con Taiwan; 2) se impossibile, ritardare l'intervento americano, così da ottenere la vittoria in una guerra limitata e di breve durata con Taiwan (i punti 1 e 2 rappresentano la cosiddetta *anti-access strategy*); 3) combattere fino a uno stallo e poi accettare un compromesso politico, dopo aver ottenuto alcuni obiettivi limitati che possano verosimilmente esser presentati a livello interno come una vittoria (Ufficio del segretario della Difesa, 2012, 18).

Seguendo il citato rapporto, distinguiamo quattro principali opzioni militari di cui la Cina dispone:

1) *Uso limitato della forza*: operazioni sotto copertura, clandestine, di sabotaggio, di attacco informatico, ecc. Questa opzione potrebbe fiaccare la volontà di combattere di Taiwan e delegittimare la sua leadership, possibilmente in vista di altre operazioni.

2) *Blocco navale*. Presentiamo sotto alcuni dati sulle forze navali.

**Figura 5 – L'equilibrio di potenza navale a Taiwan**

	Cacciator-pediniere	Fregate	Tank landing ships/ Amphibious transport dock	Medium landing ships	Sottomarini d'attacco (diesel)	Sottomarini d'attacco (nucleari)	Pattugliatori	
Taiwan Totale	4	22	12	4	4	0	61	
Cina	Mar Cinese Orientale e Meridionale	16	44	26	18	30	2	67
	Totale	26	53	28	23	48	5	86

Fonte: Ufficio del segretario della Difesa (2012, 28).

Nota: in caso di un conflitto di ampie proporzioni a Taiwan, ci si aspetta che le flotte del Mar Cinese Orientale e del Mar Cinese Meridionale prendano parte ad azioni contro la marina di Taiwan. La flotta del Mar Cinese Settentrionale sarebbe dispiegata per la protezione di Pechino e delle coste settentrionali (*ibid.*, 28). Quando corrispondevano a termini consolidati del gergo militare italiano, abbiamo tradotto i termini americani. *Tank landing ship*, *amphibious transport dock* e *medium landing ship* non hanno un corrispettivo univoco e vengono in genere indicati usando le sigle di scafo. Con qualche approssimazione, essi potrebbero esser tradotti, rispettivamente, come: navi da sbarco per mezzi corazzati, unità di trasporto anfibe e navi da sbarco leggere.

La Cina è superiore, quasi sempre con un ampio margine, in ogni classe di unità. La Settima Flotta della *US Navy*, che staziona nel Pacifico occidentale, dispone di circa 60-70 navi e 200-300 aerei. Verosimilmente, gli Stati Uniti non potranno dispiegare tutta la flotta nello Stretto di Taiwan in caso di incidenti. Tuttavia, le navi cinesi non sono lontanamente comparabili a quelle americane per avanzamento tecnologico, e non potrebbero avere la meglio in scontri prolungati.

Naturalmente, l'efficacia del blocco dipende non solo dall'equilibrio militare, ma anche dagli obiettivi di Pechino e dalla volontà politica della leadership taiwanese: «Se [...] gli obiettivi dell'uso della forza fossero la riunificazione sotto la formula “un paese, due sistemi”, la campagna sarebbe capace di forzare la capitolazione solo se i taiwanesi fossero virtualmente privi di volontà politica e si arrendessero in fretta» (Glosny, 2004, 157). Se invece la Cina aspirasse a obiettivi limitati, la resa di Taiwan diverrebbe più probabile; in quel caso, la Cina potrebbe sperare di ottenere una resa prima che gli americani possano intervenire, così vanificando la superiorità della *US Navy*. Secondo il rapporto sopra citato, la Cina non è in grado di eseguire un blocco oggi, ma la sua capacità operativa migliorerà entro il 2020.

3) *Campagna aerea*. La volontà di combattere di Taiwan e della sua leadership potrebbe essere fiaccata da una campagna aerea: «Un attacco con missili balistici a corto raggio (Srbm) e attacchi di precisione contro i sistemi di difesa aerea (basi aeree, siti radar, missili, postazioni spaziali, sistemi di comunicazione) potrebbero essere condotti nel tentativo di piegare le difese di Taiwan, neutralizzare la leadership taiwanese e spezzare la volontà di combattere della popolazione» (Ufficio del segretario della Difesa, 2012, 19). La Cina dispone di un totale di 1570 caccia, 550 bombardieri e 300 aerei da trasporto militari; nell'area di Taiwan, sono dislocati 310 caccia, 180 bombardieri e 40 aerei da trasporto. Taiwan dispone di 388 caccia, 22 bombardieri e 21 aerei da trasporto. La Cina dispone di 1000-1200 missili balistici a corto raggio (Srbm), oltre a numerosi altri missili balistici (*ibid.*, 29).

4) *Operazioni anfibia e di sbarco*. Secondo un rapporto per il Congresso del 31 luglio 2012, la Cina ha sviluppato un nuovo

tipo di nave anfibia detta *Yuzhao*, o *Type 071*; la prima nave è entrata in servizio nel 2008; la seconda nave della classe è stata messa alla prova del mare nel settembre del 2011; la terza e quarta nave della classe sono nella fase finale della loro costruzione. La Cina potrebbe apprestarsi a costruire anche navi *Type 081*, che hanno un tonnellaggio superiore rispetto ai *Type 071*. Le intenzioni cinesi non sono chiare: tali programmi potrebbero servire in vista di un conflitto per Taiwan, ma anche per operazioni umanitarie o anti-pirateria (O'Rourke, 2012, 30-33).

I mezzi anfibi possono trasportare, insieme, unità corazzate e meccanizzate, unità ad ala mobile, come elicotteri d'attacco e da ricognizione, e truppe. Vediamo, dunque, alcuni dati sulle forze cinesi e taiwanesi. La Cina ha un personale militare di circa 400.000 unità nell'area dello Stretto, a fronte delle 130.000 di Taiwan; la Cina ha otto gruppi d'armata nell'area dello Stretto, a fronte dei tre di Taiwan; la Cina dispone nell'area di 3.100 carri armati e di 3.400 pezzi d'artiglieria; Taiwan, rispettivamente, di 1.100 carri armati di 1.600 pezzi d'artiglieria; la Cina ha cinque divisioni di fanteria motorizzate nell'area; Taiwan non ne ha nessuna (Ufficio del segretario della Difesa, 2012, 27). Di nuovo, in termini di forze terrestri la Cina è superiore pressoché su tutta la linea.

I progressi nello sviluppo dei mezzi anfibi e la superiorità delle forze di terra sono sufficienti a prendere l'isola? Secondo uno studio sui mezzi anfibi cinesi, se pure la Cina potesse portare a termine uno sbarco vittorioso «[...] la topografia dell'isola, e la densità della popolazione nelle parti cruciali del Sud e del Nord potrebbero, con una popolazione leale e resistente, risultare in una campagna che non si può vincere in termini militari, nonostante la possibilità che le maggiori città vengano occupate» (Cole e Niquet, 2006, 133). Come osservano gli autori, questo presuppone l'esistenza di una popolazione leale e combattiva. Se i taiwanesi resisteranno, è certo che gli Stati Uniti interverranno in loro aiuto. È dubbio però che gli Stati Uniti decidano di impegnarsi in operazioni militari su larga scala a favore di una Taiwan «deliberatamente impreparata» (*ibid.*, 135). Vale qui lo stesso ragionamento fatto a proposito del blocco. La *anti-access strategy* cinese, per ora, potrebbe certamente

ritardare, ma non impedire un intervento americano. Per Pechino è necessario, dunque, che un eventuale blocco o sbarco ottenga la capitolazione prima che la Settima Flotta americana possa raggiungere il teatro.

#### 4.2 *Le dispute sui diritti marittimi*

Secondo molti analisti, la Cina considera il Mar Cinese Meridionale come un *core interest* che potrebbe giustificare l'entrata in guerra. Ci pare un'opinione azzardata. Dai primi del 2010, alcuni ufficiali cinesi hanno avanzato l'idea che il Mar Cinese Meridionale sia un interesse vitale. Tuttavia: «[...] i leader cinesi non hanno esplicitamente rilasciato una dichiarazione politica che descriva il Mar Cinese Meridionale come tale – né hanno smentito» (Wong, 2011). Che si tratti o meno di un interesse vitale, qual è la posizione cinese e in che misura differisce da quella americana? Il 23 luglio del 2010, il segretario di Stato Clinton ha dichiarato al vertice Asean a Hanoi che gli Stati Uniti «hanno un interesse nazionale alla libertà di navigazione, aperto accesso alle risorse marittime dell'Asia e rispetto del diritto internazionale nel Mar Cinese Meridionale» (Clinton, 2010).

Vediamo, dunque, qual è il diritto internazionale. Secondo la Convenzione di Montego Bay del 1982, art. 3: «Ogni Stato ha il diritto di fissare la larghezza del proprio mare territoriale fino a un massimo di 12 miglia marine» (Verrilli, 1998, 273); mentre l'art. 56 statuisce che: «La zona economica esclusiva non si estende al di là di 200 miglia marine dalle linee di base da cui viene misurata la larghezza del mare territoriale» (*ibid.*, 284)<sup>12</sup>. Sebbene gli Stati Uniti non l'abbiano ratificata, molti Stati asiatici, inclusa la Cina, hanno già ratificato la Convenzione, o vi hanno aderito. A partire dal maggio del 2012, l'Amministrazione Obama ha posto il tema della ratifica americana all'ordine del giorno. Questa scelta ci pare strettamente legata ai conflitti che, proprio in quei mesi, si facevano acuti nel Mar Cinese Meridionale: gli Stati Uniti non possono opporre alla Cina un trattato cui loro stessi non aderiscono (Alexander, 2012).

La Cina (e con essa una minoranza di altri paesi) da anni ritiene di estendere i propri diritti marittimi molto oltre le 200

miglia marine (370 km) dalla linea di base, adducendo argomenti di natura storica. Le richieste marittime cinesi sono sintetizzate dalla cosiddetta «linea a nove tratti»: una linea tratteggiata lungo la carta geografica (appunto, con nove tratti) che comprende pressoché tutto il Mar Cinese Meridionale e lascia agli Stati prospicienti le acque solo dei brevi tratti di mare. La reazione del ministro degli Esteri Yang alle parole di Hillary Clinton al vertice Asean del 2010 fu un'aspra denuncia dell'ingerenza americana, unita a non troppo velate minacce a Singapore e agli altri vicini asiatici: «La Cina è un grande paese e gli altri paesi sono piccoli paesi, e questo è semplicemente un fatto» (citato in Pomfret, 2010).

La Cina, Taiwan e il Vietnam reclamano la sovranità su tutte le Isole Spratly; la Malesia reclama 11 entità<sup>13</sup> e le Filippine 53, dette collettivamente «Isole Kalayaan»; sebbene non ufficialmente, il Brunei reclama sovranità su di un tratto di mare e su due banchi (Beckman e Bernard, 2011, 2). A oggi, non ci sono dati sulle riserve provate di combustibili dell'arcipelago, né stime attendibili. Come suggeriva un vecchio studio della *Geological Society*, essendo circondate da aree ricche di combustibili è verosimile che anche le Spratly abbiano riserve fossili; lo studio fissava la stima tra 1-2 e 225 miliardi di barili (Blanche e Blanche, 1997). Le stime occidentali si attestano ancor'oggi su questi livelli.

Incidenti, arresti di pescatori cinesi e tensioni con le forze filippine sono frequenti a Scarborough Shoal, un triangolo di isolotti e scogli a 80 km da Palawan, nelle Filippine (quindi, entro il limite delle 200 miglia marine). L'8 aprile del 2012, sono state avvistate navi cinesi nell'area. Il 10 aprile, una nave militare filippina ha ispezionato e bloccato otto pescherecci cinesi. La Cina ha dispiegato navi civili volte a impedire il passaggio della nave filippina con i cinesi in stato di arresto. Ne è seguito uno stallo di due mesi, puntellato da proteste e recriminazioni, che si è risolto nel giugno del 2012 con il ritiro dei filippini e la promessa, non mantenuta, di ritiro delle navi cinesi. Sempre in giugno, Hanoi ha emanato una legge marittima che estende la sovranità vietnamita su tutte le Isole Spratley. Come rappresaglia, la Cina ha elevato al rango di prefettura la

città di Sansha, che controlla i tre gruppi di isole contese nel Mar Cinese Meridionale: le Isole Spratly, le Paracels e Macclesfield Bank (Perlez, 2012c). Questa misura, intesa a rafforzare il controllo sulle isole contese, e la successiva creazione di presidi militari, hanno suscitato la dura condanna americana.

È opportuno ricordare che le Filippine sono legate agli Stati Uniti da un trattato di mutua difesa; e che il Vietnam del Sud ha combattuto la Cina per le Spratly e le Paracel nel 1974, mentre nel 1988 il Vietnam unificato ha ingaggiato una battaglia navale coi cinesi per le Spratly. Il segretario alla Difesa Panetta ha dichiarato, il primo giugno del 2012, di voler cambiare il rapporto delle flotte americane (50% nell'Atlantico, 50% nel Pacifico) e di voler dispiegare il 60% delle forze della *US Navy* nel Pacifico entro il 2020. È un messaggio alla Cina e un tentativo di rassicurare gli alleati della regione dopo i tagli di bilancio dell'Amministrazione Obama (Perlez, 2012b).

Nel frattempo, gli Usa continuano i round negoziali della *Trans-Pacific Partnership*, che ha per scopo la creazione di una vasta area di libero commercio tra le sponde del Pacifico. In vista del round di settembre, l'8 agosto del 2012 ufficiali americani hanno dichiarato che questi negoziati non sono in alcun modo diretti al contenimento della Cina (Palmer, 2012). È plausibile che questo non sia lo scopo esclusivo dei negoziati, ma tale iniziativa avrà per conseguenza la formazione di un gruppo di paesi, facente perno attorno agli Usa, le cui posizioni sui diritti marittimi e commerciali divergono sostanzialmente da quelle di Pechino. Come è stato osservato: «La salute dell'economia cinese dipende da due principali fattori – le esportazioni e l'accesso a fonti estere di energia. Nel 2009, più del 90% del commercio estero cinese passava per mare, e le importazioni di petrolio via mare costituivano più dell'80% delle importazioni petrolifere» (Marolda, 2012, 157). Per il Partito comunista cinese, la crescita economica è l'obiettivo primario, in parte perché essa è un'importante fonte di legittimazione per un regime non democratico. Di qui, si capisce come i diritti di estrazione petrolifera e il controllo delle rotte marittime, in particolar modo nel Mar Cinese Meridionale, abbiano finito per diventare una sorta di «ossessione» per la leadership cinese (*ibid.* 157).

Verosimilmente, Tokyo potrebbe assumere una posizione anti-cinese nelle dispute marittime, poiché, oltre ad altri contrasti e ai trascorsi storici, lo stesso Giappone ha contenziosi territoriali con la Cina nelle isole Senkaku (Diaoyu in cinese). Durante un vertice tra Cina, Corea del Sud e Giappone, con una dichiarazione che ha fatto molto scalpore Wen Jiabao ha equiparato lo status delle isole a quello dello Xinjiang Uyghur, riferendosi a entrambi come *core interests* cinesi. Nell'agosto del 2012, un'azione dimostrativa di attivisti giapponesi nelle isole ha suscitato vaste proteste di piazza in Cina. Poco dopo, il governo ha acquistato tre delle isole (che prima erano di privati giapponesi) nel tentativo di rafforzare la propria posizione nella contesa con la Cina (Ryall, 2012).

Dalla metà degli anni Novanta, l'India è impegnata in attività di esplorazioni petrolifere in Vietnam. A mano a mano che montava la tensione coi cinesi, si sono tenuti contatti tra i due paesi, inclusa la visita del presidente Truong Tan Sang a Nuova Delhi, l'11 ottobre del 2011. L'accordo per l'esplorazione ed estrazione di combustibili nelle aree marittime contese con la Cina, firmato il 12 ottobre, offre a Hanoi una sponda diplomatica nel suo braccio di ferro con la Cina (numerosi dettagli in Raman, 2011). La Cina, a sua volta, mira a costruire una rete di porti sicuri per l'attracco, o addirittura di basi militari, nell'Oceano Indiano, con lo scopo di garantire uno stabile canale per la politica internazionale cinese in Africa e per l'approvvigionamento di combustibili dal Golfo Persico (Kostecza, 2011). Il Pakistan ha un ruolo importante in questa strategia. Ad esempio, nel 2011 esso ha chiesto alla Cina di creare una base navale a Gwadar, il cui porto era stato precedentemente costruito con l'aiuto cinese; e dai primi di settembre del 2012, pare confermato che il porto passerà presto da compagnie di Singapore a compagnie cinesi. La transizione di potere, dunque, se porta gli Stati Uniti ad avvicinarsi all'India, porta anche la Cina a tessere più stretti rapporti con il Pakistan: dalle due tendenze non può che derivare una maggiore tensione della già precaria relazione tra Pakistan e Stati Uniti.

In questa sezione, abbiamo osservato che alla crescita della potenza cinese ha fatto seguito un'intensa attività diplomatica

tra Giappone, India e Stati Uniti. Diversi nodi diplomatici sono già oggetto di un serrato confronto tra la Cina e queste potenze: l'indipendenza di Taiwan, i diritti del Mar Cinese Meridionale, l'interesse dell'India verso questo mare e quello cinese verso l'Oceano Indiano e il Golfo Persico, il conflitto tra Cina e Giappone per le isole Senkaku. Da queste controversie e dalla loro evoluzione, crediamo, dipenderà la politica mondiale del XXI secolo.

## 5. Conclusioni

In chiusura, presentiamo un breve sunto di quanto detto sopra. Secondo la teoria formulata da Organski (1958) e confermata da numerosi studi empirici, la transizione di potere è correlata al conflitto, almeno nel caso in cui lo Stato in ascesa sia insoddisfatto nei confronti dello *status quo*. Il Pil cinese, aggiustato secondo la *purchasing power parity*, potrebbe eguagliare e superare quello americano in pochi anni<sup>14</sup>. Il Pil, aggiustato o meno, è tuttavia un indicatore dell'*output* economico, non del potere. Abbiamo quindi considerato i dati delle spese militari; essi rivelano che la Cina, sebbene in forte crescita, non può ancora, e non potrà in pochi anni, competere con gli Usa su un piede di parità. Essa può tuttavia minacciare gli interessi americani e già si possono intravedere i primi germi del conflitto nel Pacifico.

A mano a mano che il programma di ammodernamento navale cinese progredisce, la Cina potrebbe divenire capace di interdire o di rallentare un intervento americano, così da sfruttare la superiorità locale nei confronti di Taiwan. Poiché entrambe le potenze dispongono di armamenti nucleari, esiste il rischio di una escalation, o di uno stallo simile a quello della crisi di Cuba del 1962. La Cina ha altre dispute marittime, territoriali e commerciali con numerosi Stati dell'Asia orientale; e la strategia americana ci pare chiaramente orientata a contenere o incanalare gli obiettivi cinesi nella regione, tramite alleanze e il rafforzamento della presenza militare americana. Questo quadro interpretativo è basato su una lettura degli eventi degli ultimi anni. Non sappiamo se e quando la Cina muterà corso, né se

entrerà in crisi e riformerà il suo sistema politico; né sappiamo se la strategia americana, come ci appare sotto l'Amministrazione Obama, sia uno spartiacque di portata storica, o un tratto peculiare di questi anni: «Il corso della storia è indeterminabile; solo visto in retrospettiva appare altrimenti» (Gilpin, 1981; trad. it. 1989, 316).

## **Bibliografia**

Alexander D. (2012), *Obama Administration in New Push to Ratify Sea Treaty*, in «Reuters», 22 maggio; disponibile al sito <<http://www.reuters.com/article/2012/05/22/us-usa-treaty-seas-idUSBRE84L1DK20120522>>.

Aron R. (1962), *Paix et guerre entre les nations*, Parigi, Calmann-Lévy; trad. it. *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970.

Beckman R., Bernard L. (2011), *Disputed Areas in the South China Sea: Prospects for Arbitration or Advisory Opinion*, 3<sup>rd</sup> International Workshop «The South China Sea: Cooperation for Regional Security and Development», Hanoi, 3-5 novembre; disponibile al sito <<http://cil.nus.edu.sg/wp/wp-content/uploads/2009/09/Beckman-Bernard-Paper-DAV-Conf-3-5-Nov-2011.pdf>>.

Blanche J.B., Blanche J.D. (1997), *An Overview of the Hydrocarbon Potential of the Spratly Islands Archipelago and Its Implications for Regional Development*, in «Geological Society Special Publications», 126, 1, pp. 293-310.

Casetti E. (2003), *Power Shift and Economic Development: When Will China Overtake the USA?*, in «Journal of Peace Research», 40, 6, pp. 661-675.

Chan S. (2008), *China, the U.S., and the Power-Transition Theory. A Critique*, Londra e New York, Routledge.

Clinton H.R. (2010), *Comments by Secretary Clinton in Hanoi, Vietnam*, 23 luglio; disponibile al sito <<http://www.america.gov/st/texttrans-english/2010/July/20100723164658su0.4912989.html>>.

– (2012) *America's Pacific Century*, in «Foreign Policy», novembre; disponibile al sito <[http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/10/11/americas\\_pacific\\_century?hidecomments=yes](http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/10/11/americas_pacific_century?hidecomments=yes)>.

Cole B., Niquet V. (2006), *Amphibious Capabilities*, in Tsang S. (a cura di), *If China Attacks Taiwan: Military Strategy, Politics and Economics*, Oxon e New York, Routledge.

- Dipartimento della Difesa (2012), *Sustaining US Global Leadership: Priorities for the 21<sup>st</sup> Century Defense*, Defense Strategic Guidance, 5 gennaio; disponibile al sito <[http://www.defense.gov/news/Defense\\_Strategic\\_Guidance.pdf](http://www.defense.gov/news/Defense_Strategic_Guidance.pdf)>.
- Fischer F. (1961), *Griff nach der Weltmacht*, Droste Verlag, Düsseldorf; trad. it. *Assalto al potere mondiale*, Torino, Einaudi, 1965.
- Galtung J. (1964), *A Structural Theory of Aggression*, in «Journal of Peace Research», 1, 2, pp. 95-119.
- Gilpin R. (1981), *War and Change in War Politics*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1989.
- (1988), *The Theory of Hegemonic War*, in «Journal of Interdisciplinary History», 18, 4, pp. 591-613.
- Glosny M.A. (2004), *Strangulation from the Sea? A PRC Submarine Blockade of Taiwan*, in «International Security», 28, 4, pp. 125-160.
- Hillgruber A. (1982), *Der Zweite Weltkrieg 1939-1945*, Verlag W. Kihlammer GmbH; trad. it. *Storia della seconda guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1989.
- (1988), *Die Zerstörung Europas. Beiträge zur Weltkriegsepoche 1914 bis 1945*, Berlino, Verlag; trad. it. *La distruzione dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 1991.
- Kosteckza D.J. (2011), *Places and Bases: The Chinese Navy's Emerging Support Network in the Indian Ocean*, in «Naval War College Review», 64, 1, 59-78.
- Kugler J., Lemke D. (a cura di) (1996), *Parity and War: Evaluations and Extensions of 'The War Ledger'*, Ann Arbor (MI): University of Michigan Press.
- Layne C. (1997), *From Preponderance to Offshore Balancing: America's Future Grand Strategy*, in «International Security», 22, 1, pp. 86-124.
- Marolda E. (2012), *Ready Seapower. A History of the U.S. Seventh Fleet*, Washington DC, Naval History & Heritage Command; disponibile al sito <[http://www.history.navy.mil/pubs/Ready%20Seapower\\_A%20History%20of%20the%20US%207th%20Fleet.pdf](http://www.history.navy.mil/pubs/Ready%20Seapower_A%20History%20of%20the%20US%207th%20Fleet.pdf)>.
- Mearsheimer J.J. (2001), *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton; trad. it. *La logica di potenza*, Milano, Bocconi, 2003.
- Modelski G. (1978), *The Long Cycle in Global Politics and the Nation State*, in «Comparative Studies in Society and History», 20, 2, pp. 214-235.
- (1987), *Long Cycles in World Politics*, Seattle, University of Washington Press.

- Organski A.F.K. (1958), *World Politics*, New York, Knopf.
- Organski A.F.K., Kugler J. (1980), *The War Ledger*, Chicago e Londra, University of Chicago Press.
- O'Rourke R. (2012), *China's Navy Modernization: Implications for U.S. Navy Capabilities – Background and Issues for Congress*, Congressional Research Service, 31 luglio; disponibile al sito <<http://www.fas.org/sgp/crs/row/RL33153.pdf>>.
- Palmer D. (2012), *Asia Pacific Talks Not Aimed at Containing China: U.S. Official*, in «Reuters», 8 agosto; disponibile al sito <<http://www.reuters.com/article/2012/08/08/us-usa-asiapacific-trade-idUSBRE8771N520120808>>.
- Perlez J. (2012a), *China Increases Military Spending More than 11 Percent*, in «New York Times», 5 marzo, p. A8; disponibile al sito <<http://www.nytimes.com/2012/03/05/world/asia/china-boosts-military-spending-more-than-11-percent.html>>.
- (2012b), *Panetta Outlines New Weaponry for the Pacific*, in «New York Times», 2 giugno, A7; disponibile al sito <<http://www.nytimes.com/2012/06/02/world/asia/leon-panetta-outlines-new-weaponry-for-pacific.html>>.
- (2012c), *Vietnam Law on Contested Islands Draws China's Ire*, in «New York Times», 22 giugno, A8; disponibile al sito <<http://www.nytimes.com/2012/06/22/world/asia/china-criticizes-vietnam-in-dispute-over-islands.html>>.
- Raman B. (2011), *India-Vietnam Oil/Gas Cooperation Sparks Jingostic Anger in Chinese Media*, in «South Asia Analysis Group», Paper No. 4738; disponibile al sito <<http://www.southasiaanalysis.org/%5Cpapers48%5Cpaper4738.html>>.
- Ryall J. (2012), *Japan Agrees to Buy Disputed Senkaku Islands*, in «The Telegraph», 5 settembre; disponibile al sito <<http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/asia/japan/9521793/Japan-agrees-to-buy-disputed-Senkaku-islands.html>>.
- Singer D. (1987), *Reconstructing the Correlates of War Dataset on Material Capabilities of States, 1816-1985*, in «International Interaction», 14, 2, pp. 115-132.
- Singer D., Bremer S., Stuckey J. (1972), *Capability Distribution, Uncertainty, and Major Power War, 1820-1965*, in Russett B. (a cura di) (1972), *Peace, War, and Numbers*, Beverly Hills, Sage, pp. 19-48.
- Taylor A.J.P. (1954), *The Struggle for Mastery in Europe*, Oxford, Clarendon Press; trad. it. *L'Europa delle grandi potenze*, Bari, Laterza, 1961.

- Ufficio del segretario della Difesa (2012), *Military and Security Developments Involving the People Republic of China*, Annual Report to Congress; disponibile al sito <[http://www.defense.gov/pubs/pdfs/2012\\_CMPR\\_Final.pdf](http://www.defense.gov/pubs/pdfs/2012_CMPR_Final.pdf)>.
- Verrilli A. (a cura di) (1998), *Codice del diritto e delle organizzazioni internazionali*, Napoli, Ed. giuridiche Simone.
- Waltz K. (1979), *Theory of International Politics*, Addison-Wesley, Reading; trad. it. *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 1987.
- Weber M. (1958), *Gesammelte politische Schriften*, Tubinga, Mohr; trad. it. *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, Torino, Einaudi, 1982.
- Wong E. (2011), *China Hedges Over Whether South China Sea Is a 'Core Interest' Worth War*, in «New York Times», 31 marzo, A12; disponibile al sito <<http://www.nytimes.com/2011/03/31/world/asia/31beijing.html>>.

## Note

<sup>1</sup> Partendo dalla stessa intuizione teorica, sono state proposte numerose varianti e rielaborazioni su cui non possiamo soffermarci. Ci limitiamo a citare: Galtung (1964); Gilpin (1981, trad. it. 1989); Gilpin (1988); Kugler e Lemke (1996); Modelski (1978), Modelski (1987); Organski e Kugler (1980).

<sup>2</sup> Abbiamo qui accostato le tesi di Fischer sulla Prima guerra mondiale a quelle di Hillgruber sulla seconda e suggerito, seguendo Fischer, una tendenziale continuità nella strategia di espansione tedesca. Dobbiamo avvertire il lettore che Hillgruber avrebbe rifiutato tale posizione e che, anzi, in vita fu un critico di Fischer. Si veda Hillgruber (1988; trad. it. 1991, 85-109). Nella stessa opera, si veda anche la preziosa introduzione di Gian Enrico Rusconi.

<sup>3</sup> Simili considerazioni, proprio in riferimento al confronto sino-americano, in Chan (2008, 11-13).

<sup>4</sup> Per facilitare il confronto, qui e di seguito usiamo i dati del Pil in Int\$ correnti. Aggiustando per l'inflazione, i dati della Banca Mondiale (in 2005 Int\$) indicano distacchi pressoché identici.

<sup>5</sup> Citazione e dati sulla Cina in: <<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/ch.html>>; per i dati sugli Usa, si veda: <<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/us.html>>.

<sup>6</sup> I dati sono reperibili presso: <<http://www.imf.org/external/datamapper/index.php>>.

<sup>7</sup> Anche questi dati sono reperibili presso: <<http://www.imf.org/external/datamapper/index.php>>.

<sup>8</sup> <[http://www.sipri.org/databases/milex/sources\\_methods](http://www.sipri.org/databases/milex/sources_methods)>.

<sup>9</sup> Si veda: <[http://www.sipri.org/research/armaments/transfers/measuring/embargo\\_press\\_release\\_2012](http://www.sipri.org/research/armaments/transfers/measuring/embargo_press_release_2012)>.

<sup>10</sup> Si veda: <[http://www.sipri.org/databases/milex/sources\\_methods](http://www.sipri.org/databases/milex/sources_methods)>.

<sup>11</sup> Fu questa solo l'ultima d'una lunga serie di tensioni e crisi per l'isola, che partono dal dispiegamento della Settima Flotta statunitense nello Stretto di Taiwan nel 1950.

<sup>12</sup> Detto altrimenti e per evitare confusioni: si tracci la linea di base; la zona economica esclusiva arriva a un massimo di 200 miglia marine da tale linea; le prime dodici miglia, che pure rientrano nella zona economica esclusiva, sono dette mare territoriale. Per la delimitazione della linea di base, si vedano agli artt. 5, 7 e 47 della Convenzione (Verrilli, 1998, 274, 281).

<sup>13</sup> L'arcipelago non è composto solo da isole, ma da circa 200 tra atolli, banchi, isole, isole coralline, piccole isole e scogliere.

<sup>14</sup> Le vecchie proiezioni di Casetti (2003) stimavano che gli Stati Uniti manterranno un Pil pro capite superiore a quello cinese lungo la prima metà del XXI secolo.